

UNIVERSITA': MANCANZA DI UNA PROSPETTIVA POLITICA?

Mariano Giaquinta

Scuola Normale Superiore Pisa

Intervento al Convegno Pristem, Portovenere, Febbraio 2009

PREMESSE

1. Esistono disfunzioni del sistema universitario ormai evidenti a tutti: i meccanismi dei concorsi, il sistema di valutazione, il funzionamento della governance, il problema delle tasse universitarie e del diritto allo studio, la bassa competitività, il localismo, un diffuso problema etico, si legga familismo o nepotismo, ma, cosa più grave una mancanza di etica professionale con aspetti corporativi e perfino di 'mafiosità', e, infine, un diffuso e preoccupante precariato; e questo per citare solo pochi esempi.

A mio parere, però, questi sono sintomi di una malattia e non la malattia, sono effetti e non cause.

In effetti, si discute perfino fino a quali gradi questi siano sintomi preoccupanti; e, spesso, la proposta di soluzione consiste semplicemente nella richiesta che queste degenerazioni scompaiano o ritornino a livelli sopportabili per il sistema. Ma questo è illusorio senza uno sforzo per identificare la malattia e, quindi, delinearne i rimedi.

2. Un primo aspetto del problema vero è, secondo me, che a partire dagli anni '70 *significato* e *destino* del sistema scolastico e universitario, nel quadro dello sviluppo dell'Italia, *non* è stato (ed ormai non è più) un problema *politicamente* rilevante (politicamente nel senso della gestione della cosa pubblica e nel senso dei partiti politici).

Questo è conseguenza di una mancanza di riflessione globale sulle linee di sviluppo nel campo della ricerca, della direzione e dell'organizzazione *ordinaria* della nazione, e di una fatalistica fiducia nelle regole della competitività trasportate dai mercati alla formazione e alla ricerca.

Che la crisi sia ora grave è evidente a tutti anche sul piano del senso comune e perfino in termini demagogici (si pensi ai continui attacchi, spesso ingiustificati, ai professori e alle università da parte dei politici o dei media).

Invece, come si diceva, nella situazione migliore le differenze di approccio

passano attraverso problemi specifici, cosa che in linea di principio non è negativa, ma manca spesso una elaborazione adeguata alla *radicalità* della crisi.

La crisi dell'università è in effetti *europea*, reggono meglio le università negli Stati Uniti (a mio parere, non solamente per l'esistenza di una maggiore competizione all'interno del sistema universitario, ma per una situazione strutturale ed economica delle Università stesse, costruita negli anni, più efficiente e solida).

3. Messo in questi termini il problema dell'università sembra quasi irresolubile. Ma forse non è proprio così. Dagli anni '70 in poi siamo passati da un approccio pedagogico (una migliore didattica avrebbe portato tutti ai più alti gradi della cultura), a uno sociologico (il vero problema è formare operatori turistici, addetti all'industria, e così via), a quello liberista (le regole del libero mercato come soluzione e sintesi di tutte le contraddizioni).

Ovviamente tutti questi aspetti sono da tener presenti, ma si tratta di trovare una sintesi efficace e compatibile con le basi economiche del paese. Quello che è *politicamente* deficiente è appunto, a mio parere, un tentativo di *sintesi*.

Questo intervento vorrebbe essere un contributo in questa direzione.

4. Ovviamente, come sempre, convinzioni e proposte risentono di principi ma anche pregiudizi che tutti abbiamo. Sarà quindi bene che io espliciti i miei.

Non credo negli effetti risolutori della libera competizione tra persone o/e istituzioni, almeno, senza un quadro strutturale solido; ed ancor meno ci credo nel contesto italiano (se come si dice il sistema ha connotazioni di diffusa mafiosità, la libera competizione tra mafiosi porterà al progresso sociale e economico?).

Non credo negli *incentivi* come fattore determinante. Se di piccola entità non servono al fine, se consistenti diventano essi stessi il fine da raggiungere con ogni mezzo. L'economia reale e, in particolare, molti dei manager di questa economia offrono sufficienti esempi.

Credo invece fortemente che molto, e in particolare l'università, debba essere regolato prevalentemente in termini di *valori e non di mercato*.

Il livello culturale di un paese è sicuramente utile per il suo sviluppo economico, ma è un *valore primario* di suo, a cui il mercato, a mio parere va subordinato.

UNA BREVE ANALISI DEL CONTESTO

1. La quota di PIL assegnata all'Università, circa lo 0.8%, è ragionevolmente destinata a rimanere sostanzialmente immutata nei prossimi anni.

Un recupero significativo in termini di investimenti economici sull'Università a breve, e indipendentemente dall'attuale crisi, è infatti impensabile. Portare la quota PIL a livelli europei significherebbe spostare da 7 a 15-18 miliardi sull'università, senza contare una analoga e necessaria operazione sulla ricerca.

C'è di più. Il gap tra l'investimento sul sistema universitario italiano e quello di altri paesi (parlo di quelli che contano di più come l'Italia, perché rispetto agli altri più piccoli sarebbe enorme), valutabile, come detto, almeno in 7-10 miliardi, ce lo portiamo dietro da almeno 30 anni. Questo significa che al sistema universitario italiano mancano almeno da 200 a 300 miliardi di Euro di investimenti.

2. Approcci *moralistici* (questi professori dovranno pagare, dovranno lavorare di più, vogliamo vedere cosa sono capaci di fare, come si dice oggi tornelli per tutti), costantemente presenti nel tempo ed anzi parte essenziale della nostra 'cultura' forse solo esasperati oggi, sono, a mio parere, velleitari ed inefficienti; possono servire solo a *distuggere* l'intero sistema, ma non a cambiarlo.

Il sistema universitario italiano ha sacche di privilegi, di protezionismo, ed anche vaste sacche 'mafiose', legami non trasparenti col potere politico, economico e sociale, legami di solito gestiti in modo estremamente trasversale dalle governance (ma non è tipico dei 'sistemi mafiosi?'); il tutto solo marginalmente ha a che vedere con il mestiere dell'Università. D'altro canto, è da considerare che la singola università è spesso la più grossa impresa commerciale nel territorio. E questo è un aspetto da tener presente.

A mio parere però, più che a giudicare e condannare per poi spesso assolvere con pietà cattolica, lo Stato dovrebbe seguire la strada di rispettare, almeno in linea di principio, gli impegni presi, anche quando questi sono ormai inopportuni, e cercare di costruire qualcosa di nuovo per il futuro. Ad esempio, qualche anno fa, uno dei primi provvedimenti, nel nuovo contesto dell'università di massa, preso dalla Germania fu ridurre gli stipendi dei professori di circa il 20%, ma solo per i nuovi professori.

Non è un problema di giustizia, ma di opportunità. Se si vuole cambiare qualcosa, servirà l'aiuto degli addetti all'università, e non basterà quello solo dei migliori. Sarà quindi opportuno forse conservare alcuni privilegi ai pochi di oggi a fronte di un futuro più funzionale.

3. Analizziamo ora alcuni fatti che sono essenziali a questo discorso.

Dagli anni '70 ad oggi gli studenti sono triplicati (e l'auspicio è che tale numero continui ad aumentare), i professori quadruplicati (con uno spostamento verso l'alto delle carriere), e il numero delle università più che quadruplicato.

E' un bene o un male? A mio parere la risposta è sia è un bene sia è un male,

almeno se guardiamo alle cose con un certo pragmatismo, mettendo da parte categorie assolute.

Il buon senso è probabilmente distribuito equamente fra tutti (anche se molti ne dubitano), ma la capacità o anche la voglia di far ricerca, di arrivare ai gradi alti dello stato, dell'economia, delle professioni e dei servizi (al di là di altri fattori) forse non lo è. Tuttavia, ci sembra non solo giusto, ma necessario, che siano quanti più possibile ad acquisire la possibilità di capire e di valutare e di migliorare il loro status culturale e professionale, sempre per quanto sia la loro voglia e la loro capacità (o almeno così dovrebbe essere).

Vediamo allora che un sistema univesitario, oggi più che nel passato, deve fare vari mestieri, e in effetti il sistema universitario italiano, al di là di ogni giudizio di merito, fa già molti mestieri: formare l'infermiere o l'operatore turistico o sociale, ma anche il medico, l'architetto, l'ingegnere, il manager, ma anche il ricercatore che opera ai limiti del noto (non individuale, ma della comunità scientifica: oggi tutti fanno ricerche, anche nelle scuole elementari e medie, ed è giusto che sia così, ma bisogna intendersi sulle parole) sia esso di base o applicativo, scientifico o umanistico.

In questo ovviamente ci sono rilevanti problemi di proporzione e di compatibilità economica per la comunità.

Credo che nessuno qui abbia dubbi sull'importanza di studiare gli antichi papiri egiziani e l'antica cultura egiziana o sumera, ma, forse, la società non può permettersi troppi studiosi di cultura egiziana o sumera antica, e il limite non può essere solo la qualità di questi studiosi. Credo si debba rinunciare all'idea che se uno è un buon matematico (diciamo meglio studioso di matematica) o un buon filosofo (un buon studioso di filosofia) abbia *diritto* a svolgere le sue ricerche: ovviamente ha questo diritto, ma non a spese della comunità; esistono delle compatibilità socio-economiche.

4. Il sistema universitario (italiano) fa quindi il mestiere di formare e far operare al suo interno o in centri di ricerca studiosi e ricercatori, di formare alti gradi della gestione dello stato, dell'economia e delle professioni, ma anche professionisti che svolgano dignitosamente il proprio lavoro, o insegnanti, che hanno un ruolo chiave nella vita di tutti, ma anche operatori, assolutamente indispensabili, come infermieri, fisioterapisti, etc., o semplicemente fa il mestiere di accrescere la cultura media delle persone, proseguendo il lavoro fatto nella scuola media superiore (e, si noti, anche questa è una funzione importante).

Per semplicità, come fanno i matematici, riferiamoci a queste classi come A, B, C (ma potrebbero in realtà essere di più). Qui non si vuole esprimere nel modo più assoluto nessun giudizio di merito né alcuna graduatoria; osserviamo anzi che, per molti aspetti, per la società sono forse più importanti le classi B e C; d'altro canto senza la classe A si rischia di avere classi B, C scadenti. Per leggere ci vuole qualcosa di interessante da leggere, ma senza qualcuno che legge è anche inutile

e, probabilmente, non c'è necessità di scrivere. Inoltre il processo di analfabetizzazione è molto veloce. Insieme queste classi sono fortemente interdipendenti, come esse assieme lo sono con il sistema formativo della scuola media superiore.

A questo punto sarà opportuno riflettere se l'attuale struttura permetta di ottenere le finalità volute con costi per la comunità ragionevoli e abbordabili o no. Sarà bene tener presente che il dilemma pubblico-privato è un falso dilemma dal punto di vista economico, lo è meno dal punto di vista delle scelte strategiche e che, in ogni caso, è un problema di proporzioni e non assoluto.

Ed ancora, è bene tener conto che un intervento privato al livello della classe A ha senso solo in presenza di una forte struttura di ricerca privata, che al momento sembra essenzialmente assente nel contesto italiano. Potrebbe forse e già in qualche modo funziona di più a livelli scientifici più bassi, di tipo B e C. Ad esempio, molte facoltà di ingegneria hanno contratti di ricerca con compagnie private, ma spesso operano come potrebbe farlo una qualunque società privata di professionisti ingegneri (qualcuno potrebbe dire alterando il mercato); lo stesso accade spesso nelle facoltà di economia: ripeto, la mia impressione è che spesso si ricorra al termine ricerca tecnologica in modo scorretto. Comunque, vorrei osservare che per *trasferire* conoscenze sono sempre necessari due soggetti. Ci sono dubbi sul fatto che il sistema universitario, o parte di esso, possa essere una delle componenti, ma non sono poi così sicuro che l'industria privata italiana sia in grado di essere l'altra componente.

UNA PROPOSTA STRUTTURALE

1. Chiediamoci quale possa essere in Italia il numero delle Università capaci di muoversi a livelli di alti standard internazionali, in grado di competere con i centri più alti della ricerca mondiale.

Io credo che non possano superare il numero di 10-15 o, forse, 15-20 corrispondenti a quelle che sono state nella storia italiana le principali Università di riferimento. E questo per un duplice ordine di considerazioni:

1. per la spesa che esse comportano e che incide considerevolmente sul bilancio complessivo del sistema universitario; infatti, strutturalmente esse costano molto, se si vuole tenerne alto lo standard;
2. per la disponibilità di personale di alta qualità che prevedibilmente è circoscritto in un ambito definito e deve essere determinato da una severa selezione.

Vale la pena precisare che parliamo di 15-20 Università di 30-35 mila studenti, non di 50-100 mila studenti. Esse si rivolgono quindi ad una 'utenza', come si dice

oggi, di 400-600 mila studenti, cioè il numero di studenti universitari della fine degli anni '60 o, equivalentemente, un terzo degli studenti attuali. Mentre però negli anni '60 il numero di laureati era di 1/3 degli iscritti, queste Università dovrebbero essere messe in grado di portare fino in fondo almeno i $\frac{3}{4}$ degli iscritti.

Se si conviene su questo, non resta che operare una distinzione nell'ambito del sistema universitario nazionale sulla base delle funzioni rispettivamente svolta dalle singole Università corrispondenti

- sia a strutture interne differenziate
- sia a funzionalità di ordine professionale e sociale differente.

Insistiamo, la distinzione di funzioni non è in alcun modo un giudizio di valore sulla figura delle singole Università che, nel proprio campo, sono chiamate a svolgere una funzione decisiva per il progresso del paese.

Ancora, se si tiene conto dei possibili raggruppamenti A, B, C, credo si debba convenire che le differenti funzioni e destinazioni delle singole Università non siano (e non sia opportuno che siano) sovrapponibili

- né dal punto di vista della programmazione interna,
- né dal punto di vista del personale chiamato ad operare in essa, le cui carriere, a mio parere, andranno distinte sia dal punto di vista *funzionale* che dal punto di vista della *progressione economica*.

E' inopportuno, oltre che economicamente folle, utilizzare del personale altamente qualificato per scopi in fondo di routine, come ovviamente viceversa.

Infine, sarebbe opportuno riportare le Università a dimensioni gestibili, ad esempio con non più di 20-30 mila studenti, con effetti sicuramente positivi sulla governance (che a questo punto vedrebbe come unico scopo il buon funzionamento dell'istituzione, piuttosto che di equilibrismi spesso finalizzati a costruire carriere in ambiti diversi da quelli universitari), ancor più esaltato se si ripulisse i meccanismi dal proliferare di statuti, regolamenti, consigli, sottoconsigli, commissioni, piani, relazioni,....e, conseguentemente, il tutto fosse accompagnato da una riduzione, in prospettiva, di personale amministrativo.

Questo potrebbe essere ottenuto, inizialmente, separando in Scuole di Medicina, Scuole di Ingegneria, Scuole di Economia e Scuole di Legge le attuali facoltà, rendendole autonome, in considerazione delle loro finalità specifiche e dei loro rapporti (in qualche modo essenziali) con altre istituzioni.

Non sarebbe nemmeno inopportuna una limitazione dell'autonomia locale in un quadro di programmazione globale. Per molti aspetti le Università erano forse più

autonome, in senso buono, quando il sistema era centralizzato.

QUALCHE EVIDENTE VANTAGGIO

Vediamo alcuni vantaggi di un tale cambiamento.

1. I primi due vantaggi potrebbero essere:

1. la possibilità di realizzare efficienza e flessibilità (senza aumentare il precariato) salvando la compatibilità economica del sistema,
2. evitare il completo decadimento del sistema universitario verso una brutta copia della scuola media superiore.

2. La flessibilità del sistema potrebbe corrispondere in maniera più puntuale e produttiva alle differenze di vocazione e di capacità dei giovani.

Alle carriere universitarie non si accederebbe sempre e comunque con lo schema "dell'aver apportato contributi nuovi e con lo scopo di diffondere le proprie novità" (che è come dire ognuno faccia quello che vuole e, soprattutto, ogni professore si impegni per far sopravvivere la propria 'scuola', cosa forse perfino peggiore e più dannosa del nepotismo: le buone scuole sono spesso ricostruite dagli storici, mentre le scuole imposte a priori hanno spesso un tasso di degenerazione alto), ma, forse, secondo funzionalità e merito.

3. La flessibilità, nella forma delineata sopra, potrebbe fortemente contribuire a risolvere il problema del precariato.

Attualmente operano nel sistema universitario circa 60.000 docenti a tempo indeterminato e circa 40.000, sotto varia forma, a tempo determinato. Mentre l'immissione dei precari in ruolo (che vuol dire, se non immediatamente a breve, nei ruoli di associato o ordinario) pone ovviamente seri problemi di compatibilità economica, questa forse potrebbe invece essere realizzabile in un sistema flessibile come sopra descritto.

4. La costituzione di un sistema flessibile consente infine di affrontare in termini più concreti e lungimiranti quello che è uno dei problemi più gravi dell'attuale sistema universitario, cioè quello della valutazione, distinguendo tra i vari livelli in cui si articolerebbe il sistema e salvaguardando la specificità e la qualità delle singole strutture che possono quindi essere sottoposte ad una valutazione al tempo stesso organica e differenziata.

A proposito della valutazione, che oggi viene vista come la soluzione dei problemi dell'Un'ultima vale la pena fare qualche osservazione finale.

La valutazione è sicuramente un elemento essenziale per la funzionalità del sistema, particolarmente quando si riferisce a istituzioni e persone che operano ai limiti della conoscenza. Ma, è privo di senso valutare 100.000 addetti o anche 100-200 dipartimenti per settore per un totale di 2000-3000 dipartimenti, molto più ragionevole e fattibile con speranza di successo sarebbe la valutazione di 15-20 dipartimenti per settore.

La valutazione non può che esser fatta dagli addetti ai lavori, quindi ha una forte connotazione di autovalutazione. Che a risolvere i problemi possa essere un intervento degli stranieri, come spesso si dice, può essere possibile su piccoli numeri, ma, lo ritengo, illusorio su grandi numeri.

Infine, sarà opportuno fare attenzione a non trasformare un numero eccessivo di addetti in 'valutatori' o 'esperti in valutazione': già si organizzano congressi internazionali con la seguente motivazione "poiché da un numero crescente di studi si conclude che la peer review è difettosa e inefficiente così come si sta implementando, perché non applicare ricerca e metodi scientifici e tecnologici al processo di peer review?"

CONCLUSIONE

Le proposte fatte hanno carattere strutturale; in quanto tali potrebbero solo garantire condizioni, a nostro parere ottimali, per un funzionamento efficace del sistema. Resterà poi da verificare quanto le persone che vi operano saranno capaci di realizzare e quali possano essere gli effettivi interscambi tra il sistema universitario e le altri componenti socio-economiche del Paese. Perché vale la pena ricordarsi che non è solo il sistema universitario a non funzionare bene.